

Ritrovato l'archivio di Johann Sebastian Bach

ERASMO VALENTE

Ce ne stavamo dimenticando o, meglio, il mondo della musica era ancora lontano dal progettare per il Duemila una degna celebrazione di Johann Sebastian Bach, nei duecentocinquanta della morte (18 luglio 1750), ma ecco che arriva, improvvisa, la straordinaria notizia. È stato ritrovato, in Ucraina, l'Archivio musicale della famiglia Bach, trasportato dai tedeschi dalla Slesia a Berlino, preso poi dall'Armata Rossa, che lo aveva dato in custodia al Kgb. Bach stesso aveva avviato una genealogia e un archivio di famiglia, custodito e curato, poi, dal secondogenito, Carl Philipp Emanuel. Scoperto nel 1788, ha compiuto lo scorso mese di

marzo ben 285 anni, nato com'è nel 1714. È un grande anche lui, e Beethoven lo ricorda quando nel 1801 si dette da fare per una colletta a favore dell'ultima figlia di Bach, Regina Susanna, vicina ai sessanta (mori nel 1808), che stentava la vita. Bene, tardivamente, su noi e su tutta la famiglia Bach il ritrovamento del monumentale Archivio - che contiene anche lettere di Johann Wolfgang von Goethe - sembra diffondere una nuova luce e speranza sulla musica, oggi si avvicina a non essere custodita più nemmeno nella memoria. La «recherche» dell'Archivio «perdu et retrouvé» è durata più di mezzo secolo. Della sua ricomparsa da un deposito segreto del Kgb ha dato notizia il

professor Christopher Wolff dell'Harvard University, che ha anche precisato che i cinquecento documenti musicali della famiglia Bach fanno parte di un «corpus» comprendente ben cinquemila «numeri». È una notizia straordinaria. La famiglia Bach, che si è estinta nella prima metà dell'Ottocento, riprende vita sulla soglia del terzo millennio. E l'Archivio, avviato da Johann Sebastian, come si è detto, potrà essere, chissà, anche aggiornato. Lui vivo, l'Archivio, oltre che gli antenati, comprendeva anche i figli che, tra il 1708 e il 1742, furono ben venti: sette avuti dalla prima moglie e tredici dalla seconda. La «recherche» è durata oltre cinquant'anni, e l'Archivio potrà es-

sero ancora ricco di sorprese. Il secondo figlio di Bach fu, per circa ventotto anni, tra il 1740 e il 1767-68, alla corte di Federico II di Prussia, il «Grande», con la qualifica di cembalista, a Berlino e nelle varie sedi abitate da Federico. Fu, a Potsdam, nel 1747 che Bach fu invitato da Federico (visitato fino al 1786, ospitò anche Voltaire) che gli propose un suo «tema» da variare lì per lì, improvvisando. Bach se la cavò a meraviglia (ma era un tema «rullante» a essere variato), e si sospettò che il tema fosse stato predisposto dal figlio Carl Philipp Emanuel. Rimase stupito il «Grande» di Prussia quando Bach gli dedicò - passando dall'improvvisazione alla composizione - la serie di

variazioni su quel «Tema regium», intitolata «Musikalisches Opfer» («Offerta musicale», ma occorre tener presente che in «Opfer» c'è anche l'idea del «sacrificio»). L'Accademia delle scienze dell'Ucraina, che ha ora l'Archivio (sarà restituito alla Singakademie di Berlino), assicura che gli studiosi potranno presto frequentarlo. Sarebbe già più che uno «sfizio» trovare che anche Carl Philipp Emanuel abbia per suo conto composto analoghe «Variazioni» e che, visto come andarono poi le cose, le tenne prudentemente nascoste. Intanto, c'è da augurarsi di aver presto un catalogo riguardante la famiglia Bach, ospite segreta, chi l'avrebbe mai immaginato, nientemeno che del Kgb.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL DOCUMENTO ■ COSÌ BARALDINI SI RACCONTAVA IN UNA INTERVISTA A MINÀ

«Io, Silvia, né pentita né vittima»

Silvia Baraldini tornerà presto in Italia. Ormai è questione di giorni. Dopo anni di richieste andate a vuoto, gli Stati Uniti hanno finalmente accettato di farle scontare il resto della pena nel nostro paese. Il 23 agosto la giustizia americana dovrebbe dare il sì definitivo. È stata una battaglia lunga, che ha coinvolto migliaia di cittadini del nostro paese. In prima linea anche l'«Unità», che nel 1993 distribuì ai lettori un coupon da inviare al presidente Clinton per chiedere il rimpatrio della connazionale.

Silvia Baraldini fu arrestata per la prima volta nel 1982, a 33 anni, con l'accusa di aver fatto il palo a una rapina in cui morirono due poliziotti e un agente di custodia. Nel 1983 il secondo arresto, quello che costò la libertà. Le addebitano il progetto di una seconda rapina e la partecipazione all'evasione della leader nera Assata Shakur. Nel 1984 Silvia viene condannata a 43 anni di carcere per associazione sovversiva senza che su di lei pendano accuse per reati di sangue, la sua colpevolezza non è mai stata provata.

Oggi Silvia è la detenuta numero 05125/054 nel carcere di Danbury, nel Connecticut, a un passo da New York. La sua cella è lunga tre metri e larga due ma l'ambiente è un «paradiso» rispetto agli altri istituti di pena in cui ha vissuto. Non ci sono gli alti stecchi di filo spinato che a Marianna quasi impedivano la visione del mondo esterno, non c'è quella

sensazione di oppressione e di isolamento dell'istituto di massima sicurezza. Qui Silvia può lavorare, seguire corsi di informatica, leggere i giornali italiani e americani, attingere ai libri della biblioteca. È ormai solo un brutto ricordo il carcere di Lexington dove fu trasferita nel 1987: «Credevo che mi mandarono lì come punizione per la mia mancanza di collaborazione - racconta in un'intervista all'«Unità» del 1992 -, è stata un'esperienza di tortura psicologica. Ne siamo uscite tutte malate. Io e le mie compagne. A me è venuto un cancro all'utero. Diagnostico con ritardo. Ho rischiato di morire. Per tre mesi mi hanno tenuto sempre sveglia. Ogni venti minuti venivano a controllare se dormivo. Il carcere era sottoterra, la luce sempre artificiale. Nessuna visita per 15 mesi. Non si poteva bere nemmeno un caffè. Eravamo considerate troppo pericolose per avere in mano dell'acqua calda. Ci ho messo due anni per ricominciare a dormire».

Da anni l'Italia chiedeva agli Usa di applicare la convenzione internazionale di Strasburgo che prevede la possibilità di scontare gli anni di carcere nel paese d'origine. Ma gli americani avevano risposto picche per ben cinque volte. La prima richiesta fu presentata da Giuliano Vassalli nel 1989. E anche il giudice Falcone si interessò del caso: andò personalmente a trovare Silvia nel carcere di sicurezza in Florida dove era detenuta al tempo, ma morì prima di poter portare a buon fine la sua iniziativa. Negli anni a seguire, altre richieste arrivarono inutilmente sul tavolo del governo americano. E più passava il tempo, più le speranze di sbloccare la situazione si affievolivano. Poi, lo scorso 11 giugno la svolta.

suoi compagni. Il governo degli Stati Uniti sostiene che Silvia Baraldini è una terrorista.

Ho incontrato Silvia nel 1994 a Danbury, nel Connecticut, in un carcere umano, dopo quelli inumani nei quali era stata rinchiusa per quasi dieci anni, prima a Lexington e poi a Marianna, nelle paludi della

Florida. E credo che la persona che ha risposto alle mie domande non sia certamente né disonesto intellettualmente, né insincera, o che abbia raccontato una storia solamente per difendersi. Dal 1994 il governo degli Stati Uniti ha rifiutato quattro volte la richiesta di ri-

spettare la convenzione di Strasburgo, che permette a un detenuto, dopo sette anni di carcere all'estero, di poter scontare la parte rimanente della pena nel proprio paese, e ha inoltre respinto anche la richiesta di libertà vigilata.

Una posizione che ha rigettato Silvia Baraldini in una terza senza speranza.

Silvia, come vede la vita una persona come lei, condannata in base a motivazioni discutibili a oltre quarant'anni di prigione, in un paese straniero?

«A volte è molto difficile rispondere a questa domanda, perché nasce dalla curiosità che ha la gente sul modo di vivere in prigione. Il detenuto ha un'ottica differente, perché cerca solamente di arrivare da lunedì a martedì, poi da mercoledì a giovedì e poi alla prossima settimana, per ricominciare di nuovo. Non si perde tanto tempo a pensare in maniera così globale: forse scrivendo, raccontando le proprie esperienze, si è più forzati a generalizzare».

Quali erano i sogni di Silvia Baraldini quando fece le sue scelte ideologiche, di coscienza, e come si immaginava allora la sua vita?

«A quei tempi, parlo del 1965 e



Silvia Baraldini in carcere negli Usa: entro la fine del mese dovrebbe rientrare in Italia

ALLA VIGILIA DEL RITORNO

L'odissea nelle carceri Usa d'una detenuta «speciale»

Gramsci e anche i «Quaderni dal carcere» che ha steso nel penitenziario di Marianna per finalità didattiche a uso delle detenute rivelano delle indubbie capacità analitiche e storiche e una particolare sensibilità nello studiare le condizioni carcerarie che anche Gramsci si trovò a vivere. Perché non lo pubblica questo suo lavoro?

«Non lo pubblico perché mi sembra che in Italia, la patria di Gramsci, dove esiste l'Istituto Gramsci, dove ci sono tanti studiosi di Gramsci, questo mio saggio, necessario per la mia laurea in America, sarebbe inutile. Mi sembra infatti che la mia analisi sia stata condotta molto meglio da altre persone, e poi in Italia Gramsci non è uno sconosciuto, molti l'hanno letto, molti non solo lo capiscono, ma lo venerano, dal momento che rappresenta anche un certo periodo della storia italiana».

Rappresenta l'autonomia dell'idea marxista italiana rispetto a Mosca.

«Sì, ma anche un'opposizione di principio».

Diciamo allora che lei un poco si identifica in questa esperienza?

«Non direi, perché lui è un personaggio, uno dei grandi della storia. Dal mio punto di vista, mi identifico con il fatto che lui, anche quando era malato e la sua salute era definitivamente minata, ha sempre accettato di trovarsi in quella situazione per via di scelte da lui stesso compiute. Non si è mai sentito una vittima, e questa mi sembra una cosa molto importante, perché si parla sempre delle prigioni e dei detenuti come delle vittime, e a me non piace proprio».

Silvia, mi pare però che anche lei abbia patito in carcere. Lei è stata operata di cancro in una situazione drammatica, senza nessuno vicino, neanche le persone a lei più care.

«È vero. Però devo dire che è strano, perché dopo il periodo dell'isolamento nella prigione speciale di Lexington, nel Kentucky, i diciannove mesi di isolamento in un piccolo gruppo, con tutti i problemi che abbiamo avuto lì, la malattia è stata come una via d'uscita. Quando ci siamo tutte ammalate, infatti, ci hanno dovuto mandare in altre prigioni».

Malate per i metodi usati? Quello era un modo di annullarsi?

«Io penso che ci siamo tutte ammalate per una serie di combinazioni, sia per esaurimento nervoso sia per le condizioni stesse della prigione, che hanno probabilmente aggravato dei sintomi magari già esistenti. Ma la perdita del sonno, il controllo continuo, la mancanza d'aria, di contatto sociale, hanno accelerato i tempi e così ci siamo ammalate tutte, ma con sintomi diversi».

GIANNI MINÀ

Il brano dell'intervista che Gianni Minà ha fatto a Silvia Baraldini nel carcere di Danbury, nel Connecticut, che pubblichiamo qui sotto, è tratto dal libro «Testimoni del tempo», Sperling & Kupfer-Rai Eri (pag. 406, lire 29.500).

Molti italiani conoscono l'odissea di Silvia Baraldini, una connazionale condannata a quarantatré anni di carcere negli Stati Uniti per il coinvolgimento nelle battaglie di liberazione afroamericane. Una condanna discussa, decisa solo su prove indiziarie e sancita estendendo la legge Rico, creata per combattere i fiancheggiatori dei reati di mafia. La pena di quarantatré anni ha inoltre avuto un'aggiunta di altri tre anni perché Silvia Baraldini si è rifiutata di collaborare con l'Fbi, evitando, in pratica, di fare i nomi dei

// L'iniziazione è avvenuta per opera di mio padre che era socialdemocratico



//

